

## n. 72, Hairesis



«Anterem» giugno 2006

E sotto il cielo fugace del purgatorio  
Noi dimentichiamo spesso che -  
La custodia celeste e gioiosa  
È la casa terrena che si distende.  
*Mandel'stam*

### 1.

Un'abbagliata elevatezza ci sta alle spalle e lascia il posto al protendersi dell'uomo verso il fondamento del proprio essere finito: l'incompiuto. Questa eresia - propriamente hairesis, scelta - si è insediata nella parola poetica.

La parola si forma in un ricercare insistente all'interno di molte esperienze. Ma è negata l'eventualità di un dissolvimento in qualcuna di esse. Anzi, ogni posizione raggiunta stimola verso altre; e tutte, invece di elargire risposte, finiscono con l'acuire la tensione della ricerca stessa.

Nel suo ascolto terreno, la parola abbraccia il proprio senso e, insieme, il vuoto che la circonda: si china verso il limite per accoglierlo. In questo divergere da un assoluto armonico, s'inaugurano l'atto poetico e il gesto filosofico della modernità, che pure non smettono di interrogarsi sulla sensazione di vuoto lasciato da quella perdita.

La parola poetica esige la deliberazione e può essere esercitata esclusivamente su ciò che dipende da noi. In questo senso è connessa alla passione per la verità e fa sì che l'uomo sia il principio dei propri atti, come impone Aristotele.

Lì dove appare, la parola accoglie il bagliore che le esperienze hanno saputo esprimere. E lo trattiene, congiuntamente a quel buio che preme per salire, fino al tracciarsi della frase e al compiersi dell'opera. Sicché, come il gesto della mano che si leva "imita" il moto verso l'alto di ciò che è leggero, così il formarsi della frase e l'orizzontale sostare dell'opera "imitano" rispettivamente l'esserci e la stasi delle cose. In un corrispondere che mai è identificazione, né raggiungimento, né tanto meno compenetrazione.

L'affermazione del pensiero sta nel suo rimettersi all'oscurità della materia come a una forma più profonda di sapere e quale banco di prova per la scrittura.

### 2.

L'opera si costituisce come luogo di parola per la lingua muta delle cose. Accedere all'opera nel suo ricercante tracciarsi svela la vanità di una visione che pretenda di produrre o annientare le cose e mette in guardia dall'uso di parole che abbiano la presunzione di coincidere con la loro insistenza. La parola stessa è a un tempo tutt'uno con la cosa che indica, ma anche ulteriore e dissimile da essa. Per la parola, la cosa non è mai a fuoco nel punto giusto, tanto che il risultato poetico pone sempre un problema di assenza.

Insomma quel che accade nella formulazione di una frase è un continuo allontanarsi di quel confine che dovrebbe unire l'essenza delle cose all'opera. Eppure proprio questa estraneità consente all'opera di vivere una vita propria, indipendente dalle circostanze e dalle tonalità emotive in cui si è formata. Giungendo a manifestarsi in una sua pratica di cosa... Una pratica in cui il confronto con

l'impensato diventerà assillante e ineludibile, e consentirà l'annunciarsi del non-detto e l'inaugurazione di quel colloquio originario che precede ogni dialogo tra gli uomini.

Accedere all'opera nel suo farsi presuppone la consapevolezza che tutto ciò di cui abbiamo bisogno è alle radici dell'essere e attende di venire riconosciuto; e impone di volgere il dire in tutt'altro verso rispetto a quello del discorso, dove la parola semplicemente designa questa o quella cosa, come d'abitudine, e non ha più bellezza. Questa inversione del cammino ci porterà a un'esperienza estetica fondata su una più ampia autonomia del sensibile rispetto all'intelligibile, e realizzata scegliendo una lingua sconosciuta, non ancora sottomessa al controllo della coscienza: la lingua dei poeti.

### 3.

Scrive Jünger: «Le cose non si modificano agli occhi di chi è sopra di esse e le osserva, ma mettono in mostra un altro lato della loro realtà». Sale dalle cose il respiro che posa realtà sulla parola e in essa si unisce all'acqua nascosta di un desiderio: trovare il golfo e attingere sicurezze inattaccabili, a difesa non soltanto dell'unicità personale, ma anche di quello stato prelogico ed emozionale che Vico chiama «sapienza poetica» e colloca ante rem.

Scrivere - quale atto di coraggio e di rischio - non rappresenta un abbandono della vita, ma un addentrarsi nel folto dell'esistenza, una disposizione ad aprirci verso noi stessi e ad ascoltarci, trovando nuove parole a cui consegnarci.

Scrivere significa conoscere. E conoscere vuol dire, con Novalis, «sprofondare lo sguardo nell'anima del vasto mondo». Questo movimento va trasformato in uno scorrere di vita, dove l'opera si disponga a dire qualcosa di noi dicendo se stessa. Ecco la cosa che l'opera trae a sé. (Ecco l'opera che la cosa chiama a sé.)

Va prestato ascolto ai poeti che rischiano una dimensione dell'estetica non più intesa come culto di un codice stilistico o rito della forma, ma quale espressione di una svolta cognitiva ed etica insieme, una svolta di portata complessiva del pensiero: uno strumento di comunicazione del materiale preverbale e di un'emozione che ancora non si sa di provare.

*Flavio Ermini*

- [Editoriali 1995-2019](#)
- [Flavio Ermini](#)

**URL originale:** [https://www.anteremedizioni.it/rivista\\_hairesis](https://www.anteremedizioni.it/rivista_hairesis)